

INCONTRO
CON L'AUTORE

Il 10 dicembre gli verrà consegnato il prestigioso riconoscimento «Un'occasione per parlare della militanza»

Uno scorcio di un quartiere di Lisbona visto dal tram. Sotto lo scrittore portoghese Alain Volut e Manuel Almeida



«Gli scrittori? Falegnami di parole»

La vita, l'impegno politico e l'arte di raccontare
Intervista con il Nobel per la letteratura José Saramago

SOL ALAMEDA

T rascorsi i primi momenti di gioia, il Nobel per la letteratura comincia a sperimentare gli aspetti meno divertenti del premio. Il mondo intero vuole un'intervista. Omaggi a destra e a sinistra, inviti a conferenze. La vita dello scrittore è un turbine di viaggi, riprese tv, aeroporti, domande e risposte. E come se non bastasse, a 76 anni appena compiuti, ha deciso che il Nobel rappresenta un'occasione per parlare di quello che gli sta a cuore, del suo impegno politico. Perché José Saramago è comunista e si sente in dovere di dire quello che pensa, ora che le sue parole hanno un'eco maggiore.

Pilar del Rio, sua moglie, per i nervi ha il mal di stomaco. Sta accanto a José e si occupa di altre cose. Per esempio i vestiti. Il frac per lui, l'abito da cerimonia per lei. Ha pensato, dice, a un vestito da sera rosso con imprime alcune parole d'amore che José ha scritto per lei. Mentre lo racconta, suo marito comincia a sorridere. Racconta che quando si è saputo che aveva vinto il Nobel, i dirigenti del Benfica, la squadra di Lisbona, erano riuniti a parlare del prossimo campionato. Qualcuno si alzò in piedi e disse: «E non diciamo niente di Saramago che ha appena vinto il campionato mondiale degli scrittori?».

Da bambino, quando cominciava a leggere, c'era un libro che l'affascinava particolarmente?

«No, allora non c'era un libro fondamentale. Questo è stato dopo. Da bambino ricordo di aver letto quei libri a fascicoli che erano di moda allora. Erano storie molto drammatiche e a casa mia amavano ascoltare quelle avventure di abbandoni e principi incantatori. Più tardi, uno dei miei vicini mi diede un libro da leggere e a 13 anni mia madre mi comprò il mio primo libro. Era un romanzo poliziesco e si chiamava "Il mistero del mulino"».

Già nell'adolescenza le piaceva l'idearsi di scrivere?

«No, non sono mai stato quello che si dice un bambino prodigo. Ho fatto una vita normale, da bambino normale. A scuola non ero eccezionale. Al contrario, molto mediocre. Solo quando ho cominciato a frequentare la biblioteca pubblica nelle ore notturne ho incontrato la letteratura. Ma non ricordo quali scrittori in particolare perché leggevo molti libri in modo disordinato. Non c'era nessuno che mi dicesse: questo sì, questo no. Come lettore sono entrato nella letteratura in maniera caotica. Comunque a quell'epoca, a 18 anni, scrissi delle poesie molto ingenue».

L'affascinava il fatto di scrivere?

«Credo che non dovremmo ammantare di romanticismo la situazione. Immagino un ragazzo come me, con una vita molto mediocre dal punto di vista economico. Non c'era spazio per l'illusione di fare lo scrittore».

La vita era troppo realistica?

«Non era realistica, era reale. Comunque, continuavo a leggere, mi piaceva moltissimo. E, a poco a poco, si andò delineando dentro di me, in forma non molto cosciente, qualcosa che aveva a che fare con l'idea di scrivere, di essere scrittore. Era un'idea vaga. Non pensavo che per arrivarci dovessi

fare questo o quello. A 18, 19 anni non avevo nessun movente e soprattutto non avevo elementi sufficienti per fare progetti».

Allora facevi il fabbro.

«Sì. E una volta che stavo con certi amici e qualcuno domandò che cosa ci sarebbe piaciuto essere, ricordo che dissi, ma è un ricordo strano, che avrei voluto essere scrittore. Poi, a 23 anni, ho scritto un romanzo che è stato pubblicato nel 1947. Ma neanche allora mi sono attaccato all'idea di essere uno scrittore e tantomeno a una qualche formazione letteraria».

Che significato l'incontro con i libri?

«Cominciare a leggere, per me, è stato come entrare in un bosco per la prima volta e imbarbari improvvisamente con tutti gli alberi, i fiori, gli uccelli. A colpirti è il bosco. Non dici: quest'albero mi piace più degli altri. No, ogni libro in cui entrai lo prendevo come qualcosa di unico. Non era né migliore né peggiore, perché non sapevo. A 16 o 17 anni non sai se questo libro è meglio di quello; semplicemente certi libri ti piacciono più di altri. Ma non necessariamente sono i migliori».

Che libri piacevano al giovane Saramago? Salgari, per esempio?

«Mi piaceva tutto. Mi capitava un libro, poi un altro. A 16 anni ogni libro mi colpiva. A 18 anni leggevo Salgari come tutti, ma anche Milton. E Don Chisciotte, che ho letto da giovanissimo. Ognuno era una sorpresa. Leggere era entrare in un mondo nuovo...».

Ogni incontro era un appuntamento al buio?

«Sì, è vero. Non sapevo nulla, entravo nelle pa-

gine con un'innocenza totale. Non so se sia stato un bene o un male».

Un male no di certo: il 10 dicembre le daranno il Nobel. Alcuni scrittori dicono che la lettura è un stimolo, per altri invece ha un effetto paralizzante.

«Stiamo parlando di scrittori che hanno avuto una formazione universitaria, che sono entrati nel mondo letterario a poco a poco. Io non avevo una biblioteca in casa, non sono cresciuto in un ambiente culturale. Per me è diverso. Sono arrivato alla letteratura quasi per lo stesso motivo per cui uno comincia a fumare, per imitazione. Non per imitare uno scrittore in particolare... ma lo scrivere. Se altri hanno scritto, perché non posso farlo io? Ma senza l'intenzione di iniziare una vita da scrittore. La prova è che dopo il primo romanzo, "Terra di peccato", sono rimasto vent'anni senza scrivere niente».

Perché?

«Credo - anche se allora non mi era chiaro - perché mi resi conto che non avevo niente da dire. È vero che si ha sempre qualcosa da dire, ma la questione è se pensi che valga la pena di dirlo. Tutto questo è successo cinque anni fa e non è facile essere lineare, ma se mi volto indietro trovo questa spiegazione. Qualcuno mi ha detto che forse ho aspettato vent'anni



per acquistare esperienza. Ma è una sciocchezza. E poi chi ti assicura che vent'anni dopo tornerai a scrivere?».

Il suo abbandono ha a che fare con l'avvicinamento ai problemi politici e sociali del suo paese, con la sua adesione al Partito comunista. Forse queste cose le presero energie?

«No, il mio libro successivo, un libro di poesie, lo pubblicai nel 1966, a 44 anni. E fu perché mi innamorai».

Ma lei prima diceva che non c'è niente di romantico nella letteratura.

«In questo caso sì, c'era una relazione diretta tra la letteratura e l'innamoramento. Mi sembra che cadiamo sempre nella tentazione di rendere più romantici i fatti e la vita letterari, i motivi per cui si scrive o non si scrive. Come se fosse indispensabile una musa ispiratrice. Non credo che sia così. Per qualcuno può darsi, ma per me no».

Ma è evidente che il suo ritorno alla scrittura è pieno di romanticismo.

«In fondo, forse, ha a che fare con il corpo. Un ragazzo cresce e in un dato momento gli spunta la barba, no? C'è un momento in cui uno vuole mettere giù certe cose che gli sembrano originali, anche se in fondo non hanno nessuna originalità».

E durante i vent'anni di pausa, a cosa si è dedicato?

«Ho vissuto andando verso quello che dovevo fare. In fondo era come una fiamma accesa che improvvisamente perde intensità ma sotto le ceneri resta nascosta la brace. E se nessuno ci getta sopra dell'acqua, rimane lì finché un giorno il fuoco si accende di nuovo. È complicato ricordare, non sono mai stato lì a pensarci. So solo che sono rimasto vent'anni senza scrivere».

Lei sembra una di quelle persone che si lasciano trasportare dal destino...

«Quando avevo vent'anni ho detto una cosa che nessun ragazzo di quell'età dice: "quello che deve essere mio, mi cadrà nelle mani". È l'atteggiamento opposto a quello di chi nutre un'ambizione e progetta un percorso».

Insomma, la scrittura non è stata una passione per lei.

«No, non lo è stata. Dico spesso che scrivere è un lavoro e questo può scandalizzare quelli che pensano che uno scrittore viva in una specie di mondo separato. No, non mi parlate di quelle stupidaggini dell'ispirazione. Si sta in questo mondo, circondati dalla società, con tutto quello che questa vita rappresenta. E si cerca, fin dove arriva la propria comprensione, di esprimere con chiarezza quello che si ha dentro. Non ci si comporta come qualcuno che aspetta finché l'ispirazione non scende e che solo allora si siede a scri-

vere perché finalmente il miracolo si è compiuto. Quello che chiamano ispirazione, ti viene dalle circostanze. Noi siamo lì e intorno a noi si verificano certe circostanze e certi fatti con cui entriamo in relazione, che ci piacciono o meno. Tutto qui».

E l'immaginazione nasce dalla memoria.

«Possiamo dire così: nasce dalla relazione dialettica con i fatti che stiamo vivendo e la capacità che abbiamo di relazionare tutto questo con il nostro mondo interiore. A partire da tutto questo, nasce un'idea. Lo scrittore non è un essere straordinario che sta lì con la mano appoggiata alla fronte aspettando le fate. Io lo vedo così: tu hai delle cose da raccontare e come chiunque debba fare un lavoro, devi farlo meglio che puoi, rispettando te stesso e il lavoro che fai. Se lo fai bene, sei contento. Sennò, ti dispiace. Ma senza fare drammi».

Questo minimizzare la scrittura è coerente con le sue idee politiche. Cerca di fare dello scrittore un lavoratore qualsiasi. Però lei crea dei mondi quando scrive.

«Non so che cosa sia un creatore. Questa cosa della creazione non è limitata a qualche attività speciale. Se uno pianta un albero o posta un blocco di marmo o fa qualcosa con le mani e con qualche attrezzo, è creazione nel senso più ampio. Non nego la creazione,

ma penso che appartenga a molte persone. Il fatto di creare poi non significa automaticamente che quello che si sta creando sia buono. Si può creare un brutto romanzo, per esempio».

Crededavere un talento innato?

«Non so. Magari ha a che fare con il bambino che sono stato; chiuso, silenzioso, non molto allegro. Per tutta la vita sono stato una persona malinconica. Sono sempre rimasto quel bambino. Mi sono trasferito a Lisbona da piccolo, ma tornavo sempre al paese per le vacanze. Il mio ricordo più intenso, quello che mi torna sempre per primo, è il mio paese».

Non ha mai pensato che la letteratura serva a trasformare la società?

«Mai. Al contrario, è il processo sociale a influenzare la letteratura. Questo non significa che la letteratura non influenzi i lettori. Ma anche se un libro ha una tiratura di un milione di copie, dobbiamo pensare che nel mondo ci sono oggi 6.000 miliardi di persone. E allora quel milione è la minoranza che legge».

La minoranza meglio informata.

«Già, ma la letteratura è una specie di ornamento. In certi casi, tenta di andare oltre, è chiaro. Soprattutto quando incontra i lettori che capiscono cosa l'autore intende. Per fortuna c'è spazio per tutto e per tutti, compresi quelli che non si propongono mete importanti. La letteratura, per essere buona, non deve trattare temi trascendenti per il futuro dell'umanità; il futuro dell'umanità non è nelle mani dell'autore».

La sua vita è anche quella del militante del Partito comunista portoghese.

«Adesso, quando uno vuole entrare in un partito, va alla sede e chiede la tessera. Ai miei tempi, sotto la dittatura, in clandestinità, si veniva invitati a entrare nel partito. Era il partito a decidere chi entrava. Io avevo collaborato in varie forme, ma senza responsabilità direttive. Sono sempre stato un militante di base. Formalmente sono entrato nel partito, dietro invito, nel 1969. Avevo 57 anni. Non avevo scritto molto a parte la raccolta di poesie. Non avevo voglia di scrivere. Lavoravo in una casa editrice, ero sempre circondato di libri degli altri, ma scrivere non mi tentava».

Così, se non si fosse innamorato, forse non avrebbe scritto mai più.

«Sì, avevo bisogno di esprimere il canto dei sentimenti, ma c'era dell'altro, da cosa nasce cosa. L'amore è stato il motore, si è prodotto un movimento dentro di me, qualcosa si è messo in moto... Però mi rifiuto di trasformare questo fatto in qualcosa di romantico. Mi rifiuto di vedere fenomeni soprannaturali nello scrivere. Semplicemente davanti a te c'è un foglio di carta, hai un sentimento da esprimere e ti metti al lavoro. Scrivi una parola dietro l'altra, sostituisci una parola con un'altra, sostituisci una parola con un'altra. Non interviene nessun folletto, non c'è la luce dell'ispirazione dietro la tua

spalla. Scrivere è lavoro. Se hai talento, arriverai a qualcosa di buono. Se non ce l'hai, ma sei consapevole della tua debolezza artistica, puoi forse arrivare a vincerla a forza di lavorare. L'idea dell'artista che soffre nella sua soffitta alle tre del mattino è falsa».

Uno dei suoi libri più famosi è «L'anno della morte di Ricardo Reis». In che modo è stato influenzato da Pessoa?

«Quando ho concepito quel libro, stavo già pensando al libro che volevo scrivere dopo, "Memoriale del convento". E alla fine ho scritto prima questo. Mi spaventava entrare nel mondo di Pessoa e per questo ho lasciato perdere e mi sono messo a lavorare sul "Memoriale"».

Lei è un premio Nobel che parla di letteratura in modo appassionato, come se scrivere non le provocasse nessun problema. Come se, invece di libri, facesse sedie.

«Esatto. Le sedie devono essere solide e, se vuole, armoniose e perfino belle. Ma sempre sedie sono. E anche se molti lettori vogliono idealizzare le cose, hai delle responsabilità verso quello che fai. Per me le cose sono chiare perché non è che ho vissuto con il popolo, io ne facevo parte. Ho visto mio nonno portare i porci al pascolo, mia nonna svegliarsi alle quattro di mattina per raccogliere la legna e prendere l'acqua. Tutti abbiamo mani simili e le usiamo. Le mani servono per scrivere la Divina commedia o per uccidere».

Lei è uno del popolo e vuole continuare ad esserlo. Dopo il Nobel, ha assunto un atteggiamento chiaro: di quello che pensa.

«Se c'è una cosa di cui sono orgoglioso è che ho detto sempre e dovunque quello che penso. E la mia preoccupazione è che i miei lettori e la gente non possano nemmeno lontanamente pensare che il Nobel mi ha reso più prudente e che non dico più le cose che dicevo prima o che le dico in modo da non urtare. Non ho intenzione di urtare nessuno, ma continuerò a dire ciò che penso».

E continuerà a essere comunista?

«Sì, anche se pare che nessuno ci creda. Lo sono stato, lo sono e suppongo che continuerò a esserlo fino alla fine dei miei giorni. Non vedo motivi per smettere di esserlo, ma pare che molti non capiscano».

Forse perché il comunismo è fallito clamorosamente.

«È fallita l'applicazione concreta di alcune idee che hanno a che fare con il socialismo e il comunismo. Ma quello che c'era prima resta vitale. E come se nel XV secolo una caravella fosse affondata in mezzo all'oceano e per questo motivo, essendo i marinai e gli armatori degli idioti, si fosse smesso di fabbricare barche. Molte cattedrali gotiche sono crollate mentre le costruivano perché ancora non si era capito bene come farle, finché non si è arrivati alla tecnica giusta».

Quali sono gli scrittori che meglio rappresentano lo spirito del XX secolo?

«Kafka, Pessoa e Borges».

Equelliacuisentepiù vicino?

«La mia famiglia spirituale sta tra Gogol, Montaigne, Cervantes e Padre Antonio Vieira, un gesuita del XVII secolo».

Copyright «El País»
(traduzione di Cristiana Paternò)